

STORIA APOCRIFA DI UN CRETESE

Creta, nell'antichità, era conosciuta come l'isola dei bugiardi. *Vox populi vox dei*, e i pregiudizi - si sa- sono duri a morire.

Come potrete ben immaginare, la cattiva fama che gravava sui cretesi produceva spiacevolissimi effetti: i visitatori sospettavano fregature ad ogni angolo di strada, i commerci erano ostacolati dalla diffidenza di acquirenti e venditori, i diplomatici non riuscivano a trattare con le delegazioni dei paesi e delle città vicine.

Gl'isolani, naturalmente, si difendevano a spada tratta, negando con forza l'ingiurioso addebito di cui erano vittime, e non perdevano occasione per proclamare la loro incontaminata sincerità, senza peraltro esser creduti per quanti sforzi facessero.

Bisogna ora sapere che, tra tutti gli abitanti dell'isola, Epimenide era di quelli che godevano peggiore nomea: non solo era nato lì lui stesso, ma pare che la sua famiglia fosse del sangue più puro da ben sette generazioni, e che neanche un matrimonio con gente straniera avesse intaccato la congenita disonestà della stirpe. Inoltre -particolare di non poco conto- era anche un sofista.

Un giorno egli, recatosi ad Atene per certi suoi affari, assistette ad un furto di acciughe al mercato.

E che saranno mai -penserete voi- quattro acciughe?

Ma qui si trattava di Panebe, il figlio notoriamente cleptomane ed ubriacone di un membro dell'Areopago che più volte si era fatto forte della protezione paterna, e che già troppo spesso aveva abusato della pazienza dei suoi concittadini con l'improntitudine tipica di chi è sicuro di farla franca.

La vittima del furto chiamò in suo aiuto i testimoni del fatto, che almeno all'inizio sembravano impazienti di umiliare pubblicamente il reo.

Con gran disappunto di tutti, però, al momento di conferire innanzi al tribunale nessuno ricordava più nulla, nessuno riconosceva più il volto dell'imputato, qualcuno negava addirittura di essere stato presente al fatto.

Il valente Eufilo -era chiaro- aveva fatto un buon lavoro, e con la distribuzione di promesse, denari, favori, era giunto dove per una volta non era arrivata la semplice forza del suo nome. Unico tra i testimoni a rifiutare prebende era rimasto proprio il cretese, sottrattosi al tentativo di corruzione -in verità- forse più per smentire le maldicenze sui suoi concittadini che per senso civico e autentica onestà.

Eufilo aveva dunque di che sperare.

Allorché Epimenide fu chiamato davanti ai giudici, ultimo ad essere ascoltato, lesse sui loro volti la diffidenza. E quando i suoi occhi incrociarono quelli di Eufilo, vide che rideva. Ed anche Panebe, fissandolo dritto, sfrontatamente sogghignava. E la folla, che assisteva al processo, sembrava rassegnata a subire quest'ultimo scorno come un fato ormai inevitabile.

Fu così, in un attimo di rabbia impotente, che Epimenide ebbe il colpo di genio.

Quando Poliarco, il più illustre membro dell'Areopago, gli chiese d'indicare chi fosse l'autore del furto d'acciughe egli, senza pensarci due volte, puntando il dito sul vecchio magistrato disse due parole: "Io mento".

Eufilo saltò su dalla sedia al colmo della gioia, non potendo credere alle sue orecchie: "Costui osa accusarti con palesi bugie, o nobile amico. Chiedo perciò che paghi per l'oltraggio che fa alla tua persona e al buon senso di questa Corte, e che mio figlio venga scagionato dalle infami accuse che gli si muovono". "Non è così semplice -rispose Poliarco dopo il primo sbigottimento-: vedi bene che il testimone dice il vero quando afferma di mentire, per cui non è assolutamente un bugiardo". "Ma è chiarissimo invece che tu nulla hai rubato -ribatté stizzito Eufilo- e che questo malnato cretese, dunque, mente davvero". "E come fai a stabilire che mente -rispose ancora Poliarco- dal momento che egli, proclamando apertamente la sua menzogna nell'accusarmi, in realtà afferma la mia innocenza?"

Non si riusciva a cavare un ragno dal buco. E anche quando i membri dell'Areopago si riunirono a porte chiuse, tre giorni e tre notti, non conseguirono risultati migliori: tanto che finirono con

l'affidare il caso di Panebe ad una giuria popolare che stavolta -per non sfigurare di fronte a un astuto cretese- restò insensibile alle profferte di Eufilo. Il reo, sino a quel momento impunito, subì una condanna esemplare con sommo sollievo degli ateniesi che finalmente, dopo anni, vedevano fatta giustizia.

Oggi, persa memoria del processo a Panebe, resta solo il dilemma di Epimenide, che ancora non ha soluzioni sicure. Una versione moderna del problema è la seguente: scrivete su un foglio di carta “ *la frase scritta sull'altro lato è vera* ”, e dall'altra parte scrivete “ *la frase scritta sul lato precedente è falsa* ”.

Giratevi il foglio tra le mani, quante volte vi pare; e se riuscite a venirne a capo, anche tra cent'anni, avrete forse scoperto il mistero del mondo.

De Leonardo Raffaele